

Il tenente Goodman liberato ieri a Damasco

Portato dai siriani all'ambasciata USA

Lui e Jackson hanno salutato i giornalisti con le dita a «V» - Il governo siriano auspica adesso il ritiro dei marines americani

DAMASCO — Il pilota nero americano Robert Goodman, di 27 anni, abbattuto dai siriani in Libano il 4 dicembre scorso, è da ieri libero. Con un «atto unilaterale di buona volontà» il presidente siriano Hafez el Assad ha accettato la richiesta del reverendo nero Jesse Jackson, candidato democratico alle elezioni presidenziali USA, ed ha ordinato la scarcerazione del giovane tenente. L'avvenimento era nell'aria, dopo l'udienza di oltre un'ora e mezza concessa dallo stesso Assad, all'altro ieri, al reverendo Jackson; tuttavia l'annuncio della liberazione ha suscitato emozione e sensazione ed è stato giudicato dagli osservatori come un'abile mossa politica da parte del governo di Damasco.

Goodman è stato liberato ieri mattina alle 11,30, ma un'ora prima lo stesso Jackson ne aveva avuto il preannuncio. Il reverendo — al quale lunedì sera i siriani avevano chiesto di prolungare il suo soggiorno a Damasco fino ad oggi — aveva detto ai giornalisti: «Siamo felici di annunciarvi che le nostre preghiere sono state esaudite». Il tenente Goodman è stato accompagnato alle 11,30 direttamente all'ambasciata americana e da qui si è poi recato con Jackson all'hotel Sheraton, dove la delegazione americana è alloggiata. I due hanno salutato i giornalisti levando le dita a «V» nel segno di «vittoria». Oggi Goodman partirà per gli Stati Uniti con un volo speciale. «Sono molto felice», ha detto l'ufficiale ai giornalisti subito dopo il suo rilascio. «È un bel giorno», gli ha fatto eco il reverendo Jackson. Goodman era stato abbattuto il 4 dicembre mentre partecipava all'incursione compiuta da aviogetti della portaerei «Eisenhower» contro postazioni siriane sulla mon-



DAMASCO — L'incontro tra il reverendo Jesse Jackson e il pilota americano Robert Goodman

Piano di pacificazione approvato dal governo libanese

BEIRUT — Il governo libanese ha annunciato ieri sera di avere dato la propria approvazione ad un piano di pacificazione che dovrebbe poter portare ad una fine dei combattimenti fra le fazioni libanesi in lotta. L'annuncio è stato dato dal primo ministro Chafic Wazzan in una dichiarazione diffusa da radio Beirut.

Secondo Wazzan, solo alcuni «dettagli» del piano restano ancora in sospeso. Esso in linea di massima è comunque stato accettato dalle varie fazioni rivali e questo, come ha auspicato lo stesso Wazzan, dovrebbe favorire una sua prossima applicazione.

Il piano gode dell'appoggio della Siria e dell'Arabia Saudita, ed è in discussione da diverse settimane e si sa che in base ad esso dovrebbero essere create varie zone cuscinetto. Secondo fonti bene informate, il governo libanese chiederebbe poi a Grecia ed Italia di inviare osservatori a presidiare tali zone.

Gli aerei israeliani bombardano Bhamdoun

Sarebbero state colpite posizioni dei palestinesi ribelli di Abu Mussa - Tiri della contraerea - Attentato anti francese a Beirut

BEIRUT — L'aviazione israeliana ha bombardato ieri la cittadina di Bhamdoun, sulle alture a est di Beirut, per colpire — afferma — le fonti di Tel Aviv — due basi dei guerriglieri palestinesi «ribelli» di Abu Mussa. Si è trattato del primo raid aereo israeliano sul Libano nel 1984; la precedente incursione risale al 21 dicembre scorso. L'attacco aereo è avvenuto verso le 10,30 di ieri mattina ed è stato condotto da quattro caccia-bombardieri «Kfir» scortati da otto altri aviogetti. Il comunicato con cui Tel Aviv ha dato notizia dell'incursione afferma che sono stati colpiti due edifici occupati dagli uomini di Abu Mussa nel centro di Bhamdoun. Tutte le radio libanesi, di Stato e private, sono concordi nell'indicare nell'hotel Shepherd, dove Abu Mussa avrebbe posto il suo quartier generale, uno dei due obiettivi colpiti. La notizia è però contestata dal portavoce del Partito socialista progressista, diretto da Walid Jumblatt, la cui milizia controlla Bhamdoun e la sua zona. Secondo i drusi, gli aerei israeliani hanno bombardato e mitragliato tre postazioni dei guerriglieri intorno a Bhamdoun e non all'interno della città; il portavoce ha anche negato che l'hotel Shepherd sia il quartier generale di Abu Mussa.

La cittadina di Bhamdoun, già ameno luogo di villeggiatura, era l'anno scorso controllata dai falangisti, che vi erano giunti nell'estate del 1982 al seguito delle truppe israeliane. Dopo il ritiro degli israeliani a sud del fiume Awali, il 4 settembre scorso, Bhamdoun è stata teatro per tre giorni di una furiosa battaglia, che ha visto la sconfitta dei falangisti ed è costata centinaia di morti, fra combattenti e civili. Da allora, la cittadina è sotto il controllo dei miliziani drusi, nei suoi dintorni si sono attestati anche gli uomini di Abu Mussa, con l'appoggio dei siriani (i quali controllano la strada Beirut-Damasco che passa per Bhamdoun) ma a quel che sembra, contro il parere dei dirigenti drusi.

Toni pessimistici nell'incontro di fine d'anno di Zagladin con i giornalisti

Mosca: non si vedono prospettive per la ripresa della distensione

«Preoccupanti» le tendenze all'inasprimento delle relazioni internazionali - Respinte le ipotesi di moratorie nella installazione dei missili - I negoziati per ora non riprenderanno - La linea Reagan non porterà la pace in M. O.

Dal nostro corrispondente MOSCA — Le tendenze all'inasprimento delle relazioni internazionali continuano a manifestarsi in modo preoccupante, ha detto ieri Vladimir Zagladin, primo vice responsabile della sezione esteri del CC del PCUS nel tradizionale incontro per il nuovo anno con i corrispondenti dei giornali dei partiti comunisti accreditati a Mosca. Zagladin, in pratica, ha spaziato su tutti i temi della politica interna ed estera, ha insistito a lungo rispondendo alle domande sulla disponibilità sovietica a contribuire ad un miglioramento del clima internazionale, ma ha ripetuto, «non possiamo procedere da soli su questa strada. Finora non abbiamo visto nulla che dimostri la volontà dell'altra parte di creare le condizioni per colloqui seri. Le proposte che si possono chiamare tali) che ci sono state fatte, applico il riconoscimento sovietico della superiorità militare dell'Occidente. Su queste basi non si può fare nulla di costruttivo. Ma se verranno, da qualsiasi parte, proposte costruttive, noi siamo pronti ad

accoglierle con la massima sollecitudine». Ci sono speranze — gli è stato chiesto — di un mutamento di orientamento da parte americana? «È importante sottolineare che la situazione non dipende solo da Reagan», ha risposto Zagladin, aggiungendo che i protagonisti che si muovono sulla scena mondiale sono molti e con vari livelli di possibilità di incidere. «Una via d'uscita dalla linea reaganiana dipende dall'intensità con cui si muoveranno queste forze, innanzi tutto gli alleati europei degli USA, i paesi non allineati e quelli neutrali, i movimenti della pubblica opinione, ecc.». Ma il tono del commento del dirigente sovietico non è parso, in proposito, ottimista, almeno per quanto riguarda gli orientamenti degli alleati europei di Washington, i quali, «vanno nella stessa direzione», ha detto Zagladin, «e si subiscono le pressioni dall'Occidente rappresentate da una rottura della preesistente parità approssimativa e minacciano il nostro territorio e quello dei nostri alleati».

L'URSS non ha finora fatto come a misure di ritorsione in campo economico. Ne prevede? Zagladin ha detto che la linea sovietica in questo campo è stata e rimane quella di «rispettare fino in fondo gli impegni assunti» e ha citato in proposito la vicenda del gasdotto. Due battute anche sul Medio Oriente: «Sul Libano — ha detto Zagladin — è fin troppo chiaro che la linea di Reagan non può dare nulla di positivo: né la pace, né la soluzione dei problemi libanesi, né di quelli palestinesi». Su quello che si sono detti Arafat e Mubarak ha risposto che «bisogna chiedergli loro perché le versioni che sono state dette si sono rivelate «troppo contraddittorie», con Arafat che sottolineava passi avanti verso una maggiore comprensione tra i dirigenti arabi, e Mubarak che ha parlato di un apprezzamento della politica di Camp David. Il giudizio dell'URSS su Camp David è noto, non risulta che di ciò abbia parlato Arafat. Comune diranno i fatti. Sui temi interni Zagladin è

parso decisamente più ottimista, anche se non ha negato l'esistenza di alcuni talvolta consistenti che ostacolano il «perfezionamento del sistema economico sovietico». «Nonostante il comprensibile aumento dell'impegno militare — ha aggiunto — non ci sarà alcun arretramento negli obiettivi sociali e in quelli del miglioramento dell'economia». Troppo presto invece per fare un bilancio degli avvenimenti di quadri dirigenti a livelli intermedi dopo la prima ondata di rielezioni alla presidenza in corso. Zagladin ha tuttavia detto di ritenere che si tratta di un movimento abbastanza significativo in cui vanno emergendo «nuovi compagni, più energici, più altezza dei compiti che si pongono al partito e al paese». Zagladin non ha eluso la domanda sulla salute di Andropov: «È in buona forma — ha detto — lavora intensamente. Avete visto che il plenum di dicembre si è svolto interamente sotto la sua personale influenza».

Dal nostro corrispondente

PECHINO — La Cina è preoccupata della corsa al riarmo e auspica un allentamento delle tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. «Noi non vogliamo né la guerra calda né la guerra fredda», ha detto il premier Zhao Ziyang al corrispondenti USA e canadesi alla vigilia del suo viaggio in America. «Vogliamo — ha precisato — stabilire relazioni costanti e durature con gli Stati Uniti. Vogliamo condurre un dialogo con l'Unione Sovietica e normalizzare le relazioni tra i due paesi, benché ci opponiamo al loro egemonismo. Auspichiamo anche un miglioramento delle relazioni tra USA e URSS».

Il premier cinese andrà quindi da Reagan con l'intenzione non solo di consolidare le relazioni bilaterali Cina-USA, ma anche di «difendere la pace mondiale». Una Cina che, specie nell'ultimo anno, ha mostrato di sapere muovere e di saper «fare politica» tra i due giganti, senza farsi schiacciare, ma anche senza appiattirsi con l'uno o con l'altro, spazza via tutte le ipotesi della «carta americana giocata contro i sovietici» o della «carta sovietica giocata contro gli americani» per proporre esplicitamente un ruolo distensivo non solo sul triangolo Cina-USA e Cina-URSS del mondo, ma anche su quello decisivo, del confronto USA-URSS.

Dichiarazioni di Zhao Ziyang

Pechino vuole che riprenda il dialogo tra sovietici e americani

Prossima visita del premier cinese negli USA - «Giudichiamo gli atti concreti di Washington e Mosca»

o dire qualsiasi cosa che violi i tre comunicati già sottoscritti dai due paesi (il comunicato di Shanghai firmato da Nixon e Zhou Enlai, quello sullo stabilimento delle relazioni diplomatiche e il comunicato congiunto dell'agosto 1982) come condizione di fondo perché le relazioni Cina-USA si sviluppino. Ha criticato Reagan che teorizza il «non abbandono di vecchi amici» (cioè Taiwan) insinuandogli che «relazioni tra amici e relazioni tra Stati sono questioni di natura completamente differente». Ha lasciato capire che una volta superato l'ostacolo po-

littico ci si può mettere d'accordo su tutte le questioni economiche. Ma non si è affatto limitato alla ristretta ottica delle relazioni bilaterali. Zhao ha ricordato, ad esempio, che la Cina non può «non essere critica nei confronti degli Stati Uniti su un numero di questioni internazionali, per la mancanza di rispetto mostrata nei confronti degli interessi dei paesi del Terzo Mondo e delle aspirazioni popolari», e ha citato esplicitamente Grenada, il Medio Oriente, il Sud Africa, la Corea e in generale l'atteggiamento verso il Terzo Mondo. Ha polemizzato con l'URSS su Cambogia e Afghanistan, ma ha ricordato che il popolo cinese è impegnato nel programma di modernizzazione, che richiede un duraturo ambiente internazionale pacifico, il che significa ripristinare relazioni amichevoli anche con Mosca.

Mentre il procuratore generale di Roma apre un'inchiesta sulla fuga del boss

Si difende il giudice del «caso» Zaza «Il medico disse che stava morendo...»

ROMA — «Avrei voluto sentirli tutti quelli che ora si stracciano le vesti. Avrei voluto sentirli se a Michele Zaza fosse successo qualcosa in carcere. E voglio domandarvi che cosa avrebbero fatto costoro, dopo aver ascoltato — come ho fatto io — le parole di uno dei più illustri cardiologi internazionali, il dottor Chidichimo? «Il paziente Zaza può morire da un momento all'altro», disse Chidichimo. Ed io? Dovevo negare il ricovero in clinica? Il giovane giudice istruttore Aurelio Galasso reagisce con calma a tutte le voci sui «favori» concessi al boss camorrista, «reaso» con tranquillità dalla lussuosa clinica romana «Mater Dei» alla vigilia di Capodanno. Solitamente schivo, il dottor Galasso stavolta ci tiene a

precisare come stanno le cose. Proprio contro di lui, titolare delle inchieste su Zaza ed altri cento mafiosi, sembrano infatti condensarsi le critiche, le interrogazioni parlamentari e le «indagini interne», come quella avviata dal Procuratore generale di Roma Franz Sestì. «Io veramente non so niente di quest'indagine. Comunemente credo sia normale amministrarla — risponde Galasso —. È giusto indagare quando le cose non sono chiare. Comunemente, per quanto riguarda questo Ufficio istruttore ed i colleghi della Procura mi sembra che tutto sia stato fatto regolarmente. Non capisco tanto clamore». Veramente, dottore, molti si domandano come mai — nonostante il pianto-

namento sia facoltativo in caso di arresti domiciliari — lei non abbia preso in considerazione l'opportunità di far sorvegliare un personaggio del calibro di Zaza. «Veramente, una volta accolta la perizia medica — spiega il giudice istruttore — abbiamo rispettato anche le volontà dei sanitari. E nelle cliniche private non vengono mai accettati pazienti con i polmoni fuori della porta. E per non creare traumi agli altri degenti. Il problema è un altro. Le nostre strutture carcerarie dovrebbero essere attrezzate, con ospedali efficienti. Allora tutto sarebbe risolto. Invece, così, dobbiamo adeguarci».

D'accordo. Ma viste le conseguenze, evidentemente Zaza non stava poi così male. «No, no. Su questo punto non esistono dubbi. Zaza sta male. Operazioni e ricoveri a New York e Parigi non sono state. Se è scappato, lo ha fatto a suo rischio e pericolo. Anche i viaggi aerei possono essere letali nelle sue condizioni». E se invece fosse stato rapito? «Be', su questo non posso pronunciarmi. C'è un'indagine in corso. Comunque posso dire che era sotto terapia intensiva, alla Mater Dei. Era stato trasferito lì su sua precisa richiesta, non voleva restare alla Pio XII, aveva paura».

E adesso, cambierà la sua posizione processuale? «Credo, decadranno tutti i benefici. Stiamo attendendo il parere dei due PM delle inchieste contro Zaza per emettere il nuovo mandato di cattura. Che poi è quello vecchio». Dunque, nell'eventualità di un nuovo arresto, il boss Zaza non se la caverà più tanto facilmente, malato o no. E per questo gli inquirenti sembrano scettici sulla possibilità di riacquiarlo. In questa hanno già detto chiaro e tondo — con una punta polemica — che probabilmente Zaza sta in America, magari nella villa da un miliardo e mezzo di Los Angeles, nel cuore di Beverly Hills con la moglie, scomparsa anche lei da Napoli. A proposito della moglie, dottor Galasso. Anche lei era impunita. Come mai era in libertà? «Credo fossero scaduti i termini di carcerazione preventiva, e non fu arrestata nuovamente per mancanza d'indizi».

Ma anche il suocero di Zaza, Giuseppe Liguori, è in libertà provvisoria. E per la seconda volta in un anno.



Michele Zaza

Sequestrati beni del boss

Francesco e Giuseppe Madonia

PALERMO — La sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo ha disposto il sequestro di alcuni beni immobili di proprietà del presunto boss mafioso Francesco Madonia, di 60 anni, e del figlio Giuseppe, di 32. Si tratta di terreni, alcuni in territorio di Palermo, altri nel Trapanese, e di tre appartamenti.